Foscolo, Niccolò Ugo.
Sepolcri
Puccio, Guido
Studi sui "Sepolcri" del Foscolo e sulla poesia delle tombe.

GUIDO PUCCIO

STUDI

SUI

"Sepolcri„ del Foscolo

E

SULLA POESIA DELLE TOMBE

Prezzo: L. 1,50

CATANZARO
Stab. Tip. Gaetano Silipo
1915

GUIDO PUCCIO

STUDI

SUI

"Sepolcri„ del Foscolo

E

SULLA POESIA DELLE TOMBE

CATANZARO
Stab. Tip. Gaetano Silipo
1915

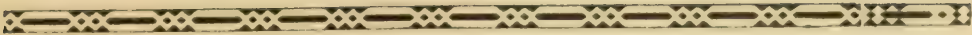
Ev'n from the tomb the voice of Nature cries

GRAY — Elegy written in a country churchyard

Religiosamente, offro questo tenue frutto dell'ingegno mio alla memoria di Giacomino Sinopoli, radiosa figura di Eroe nazionale.

PREFAZIONE

Il modestissimo « Saggio », che, trepidante, ardisco dare alle stampe, non era destinato a tanto: esso non fu, nella sua prima redazione, che un lavoro scolastico. Soltanto poi, profittando dei consigli autorevoli del Prof. Gilberto Secrétant — chiaro Maestro mio – e cedendo ad incoraggiamenti venutimi da benevole – forse fin troppo a mio riguardo – e colte persone, mi sono deciso a riprendere l'argomento per rendere il « Saggio » – per quanto le mie forze lo consentissero – non dico degno, ma meno indegno del giudizio del pubblico.

In tale lavoro mi fu preziosissima la guida illuminata, instancabile del Prof. Vincenzo Vivaldi, al quale debbo quel pò di buono che posso aver fatto. Mi è quindi grato potergli quì esprimere i miei vivissimi ringraziamenti.

I quali vanno anche all'egregio bibliotecario della nostra « Comunale », Avv. Filippo De Nobili, che mi fu largo di aiuti.

E l'affetto mi ha imposto di scrivere in ultimo il nome dell'amatissimo professore Enrico Furino, mirabile esempio di educatore e di studioso. E lo scrivo in ultimo quasi a dargli un posto a parte; chè egli è per me non soltanto il professore amatissimo, ma il Maestro che sapientemente, amorevolmente incoraggiò e diresse gli studî miei; così che ora, con animo grato e commosso, sono felice di potere manifestare pubblicamente i sensi della gratitudine vivissima, dell'affetto devoto che a lui mi legano.

E con lui, col suo nome, finisco.

Catanzaro, ai 30 di agosto del 1915.

Due parole d'introduzione

C' è delle concezioni artistiche che uno scrittore, nel sublime mistero della creazione, trae interamente dal profondo del suo essere: dal cuore, dalla mente, dall'armonia e dallo squilibrio, forse, di tutte le sue facoltà: e sono produzioni originalissime. Ce n'è altre, poi, le quali non sono affatto originali per la materia onde son composte, ma vengono anch'esse giudicate originalissime per l'impronta individuale ad esse data dall'autore.

A tutta prima, sembrerebbe che i più famosi capolavori dovessero essere fra quelle concezioni nelle quali l'ingegno umano dispiega più grande energia creatrice: e non è (1).

---

(1) Non sarà inutile, credo, far conoscere che cosa pensasse il Foscolo dell'originalità in uno scrittore. « La novità » — egli scrive — negli autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunemente le cose inventate con nuove e varie bellezze; senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perennemente, s' appiglierá a chimere che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti che le inventarono. Omero condusse Ulisse alle foci del Tartaro; Virgilio condusse Enea agli Elisi; Dante viaggiò per tutti i tre regni spirituali: or senza il canto XI di Omero si leggerebbe forse da noi il sesto libro dell'Eneide e la « Divina Commedia? » (Osservazioni critiche alla traduzione italiana di un'Ode di Tommaso Gray).

Anzi, volendo per un istante indugiarsi su questo punto, si potrebbe mostrare come le opere più belle di cui si vanti l'intelletto umano, siano proprio quelle risultanti dall'elaborazione di abbondante materia greggia, sparsa pe' secoli, patrimonio, per lo più, della coscienza e della fantasia popolare mirabilmente creatrice; materia informe, a cui, poi, la potenza unificatrice del genio dà completo organismo, segnandola del suo stampo imperituro, fissandola artisticamente per sempre, tramandandola ai posteri.

Gli esempi non mancano. Se, come pare assodato, la lirica — ingenua, semplice, primitiva poesia esalante la commozione dell'animo — precedè l'epica, il divin cieco ordinò — senza esserne proprio lui l'autore — sparse rapsodìe già esistenti, diede loro l'unità necessaria, le cantò stupendamente; — Dante riassume tutta una serie di “ visioni „ e compie il mistico viaggio ad imitazione di Enea; — Shakespeare trae l'argomento dei suoi drammi dalla Storia, da novelle, cronache, tradizioni, leggende; — l'“Orlando Furioso „ si fonda, come dimostra il Rajna, per quattro quinti sui poemi cavallereschi precedenti. E l'argomento del “ Fausto „ è forse nuovo? Basta, per convincersi del contrario, leggere il “ Fausto „ del Marlowe, uno dei primi ad innalzare a dignità di arte questa mirabile leggenda, pregna di significazioni, vagante pe' secoli, e raccolta dal Göthe quasi dalle labbra di un burattinaio.

Ed una prova del singolare fascino che eserci-

tano le tradizioni sulla mente di un grande scrittore (poichè bisogna avere un'anima grande per accogliere ed esprimere lo spirito di tante generazioni) ce la diede ancora il giovane poeta scozzese James Macpherson, quando, pubblicando i due poemi di " Fingal „ e di " Semore „, inspiratigli da pochi frammenti in lingua gaelica, li diede come non suoi, ma tradotti da un preteso bardo caledonio, Ossian.

Di questo genere — con le debite proporzioni, s' intende — é il Carme ughiano, ad intendere il quale é necessario fare una scorsa attraverso la poesia sepolcrale che lo precedè. Questo rapido esame non toglierà nulla all'ammirazione verso il Foscolo, anzi, a mio parere, l'aumenterà, perchè, non ostante quanto si potrà disseppellire ed additare come fonte del Carme, questo sarà sempre — per ragioni speciali — originalissimo frutto di un grandissimo e fervido ingegno.

*
* *

Il monumento eretto dall' affetto e dalla pietà di Artemisia allo sposo Mausolo era tenuto in conto di una delle sette meraviglie del mondo; ed a noi, trionfando su ventidue secoli, giunge ancora la eco dell' ammirazione tributata a questo capolavoro dell' arte greca, di cui molti avanzi si conservano nel British Museum. Questa tomba ne richiama alla memoria altre, celebratissime anche esse: intendo le famose Piramidi, opere di titani,

innalzate a degnamente accogliere nei loro labirinti le spoglie mortali, in attesa del ritorno dello spirito, durante le sue trasmigrazioni secolari. Sembrò forse a quei Re che per albergare ospite eterno fosse necessaria una magione eterna del pari; da ciò l'idea delle Piramidi. L'Hugo, forse, direbbe che le due eternitá son degne l'una dell'altra e si completano.

All'orgoglio di pochi uomini furono sacrificate chi sa quante migliaia di altri, chiamati schiavi; e questa carne da mercato, fra strazi e fatiche ineffabili, sanguinando, macerandosi, servendo probabilmente anch'essa da materiale da costruzione, quando esalava l'ultimo sospiro sotto la pietra strascinata fin lassù, in alto in alto, a maggior gloria del suo Signore, questa povera carne mortale, questi schiavi fecero opera eterna. E lì giacquero le spoglie dei Re e giacciono ancora. Se potessero rivivere per un momento, potrebbero con giusto orgoglio gridare: Noi eterne duriamo, insieme a tutto ciò che ci circonda!

Ed ecco, dunque, che due — e non le meno importanti — fra le sette maraviglie mondiali sono la espressione di quel culto, che le tombe hanno sempre ispirato. Eterno é questo sentimento che anima i mortali per i cari estinti, ed era naturale fossero eterne le due opere che ne sono la testimonianza. In nessun altro caso, io credo, la perennità è tanto da desiderarsi, quanto quando noi innalziamo un monumento ad un caro estinto. Ripugna, bisogna

dirlo, alla natura umana l'idea del nulla, della fine, dell' arresto insomma di tutte le forze armoniche che costituiscono quello che chiamiamo vita; e di questo ognuno ha avuto esperienza, assistendo al trapasso — specie se repentino — di qualche persona amata. Chi è sorretto dalla fede, troverà, in questi momenti, conforto in essa; ma per poco che la fede vacilli e la mente — turbata dall' improvviso spezzarsi di quei legami che segnano il passaggio dalla vitalità dello spirito all' inerzia della materia — spinga le sue investigazioni sul mistero ultimo dell'essere, sforzandosi di risolvere un “ To be or not to be „ più o meno shakespeariano, allora si corre il rischio di andare più in là di Amleto, il quale sembra fingesse, soltanto, la pazzia.

Ripugnando l' idea di fine, liberandoci dalle angosciose strette del pensiero raziocinante, ci rivolgiamo, commossi, alla terra smossa di fresco che copre gli avanzi di coloro che amammo E su quella striscia di terra noi riversiamo tutto l'affetto nostro; quella è la nostra ara, innanzi alla quale anche uno straniero si scoprirà; tutti i nostri sforzi convergono ad un solo desiderio: che quella tomba custodisca degnamente, per sempre, il corpo amato.

Si può dire che tali sentimenti datino dal primo uomo uscito dallo stato ferino; indi, ogni popolo li manifesterà diversamente, a seconda della propria civiltà.

Come tutti i sentimenti, anche questo era logico trovasse dei poeti, che — per dirla colle parole dello

Zanella — facendo vibrare l'arpa di Giobbe e di Geremia, gli dessero forma artistica — Toccherò brevemente di quella poesia sepolcrale moderna, le cui prime meste note, espresse dalla melanconica lira di un poeta tedesco, l' Hoffmannwaldau, trovando come un'eco ininterrotta e dolcemente appassionata nei poeti che lo seguirono, diedero principio ai canti delle tombe; sì da nascerne una varia, multanime, interessante letteratura, che culmina per un verso con l'Elegia di Tommaso Gray e per l'altro col Carme del poeta Zacintio.

Un po' di storia

L' Hoffmannwaldau, per il primo, pose la famosa interrogazione, ripresa e svolta con concetti diversi, si può dire, da tutti gli altri poeti che vennero dopo. Ma il poeta tedesco, se ebbe qualche influenza su quelli della sua nazione e sugli inglesi, non ne ebbe nessuna diretta sul Foscolo, il quale probabilmente non lo conobbe nè meno; come, probabilmente, niuna notizia ebbe del Creuz. Dello Zaccariä, invece, cita alcuni versi nella prima redazione dell' Ortis. Detto questo, si è detto quanto d' importante, pel mio soggetto, c' è nella letteratura tedesca. L' inglese sarà, invece, la più ricca, la più varia nella trattazione di questo argomento, forse per l'accentuata intonazione religiosa ad esso data, rispondente alla coscienza, alla cultura, ai bisogni di quel popolo.

Il primo poeta inglese delle tombe è Roberto Blair, autore di " The Grave „. Il sentimento religioso — e quindi della vanità della vita — impregna tutta la sua poesia di un'onda di misticismo, sì che lo Young -- venuto dopo di lui — dolorante per la morte della moglie e dei figli, meditando sulle

tombe, sente l'arcana voce dell' " al di là „ e, con l'anima serenata, la mente piena di infinito, canta: " Ev' n silent night proclaims my soul immortal „ Ed il dolore quasi cede completamente innanzi alla speculazione del teologo; lo scrittore cristiano fa scomparire il poeta.

Le stesse osservazioni son da farsi sul Hervey, che ragiona da moralista sugli effetti della morte e dà termine ai suoi " Sepolcri „ con alcune considerazioni sul disprezzo delle ricchezze. Di questi due scrittori il Foscolo diceva al conte Giovio: " Young ed Hervey meditarono sui Sepolcri da cristiani „; e delle opere del secondo: " sono eccellenti sermoni e pieni di religione „.

Del Parnell, altro cantore dei Sepolcri, fra altri suoi componimenti di genere morale e contemplativo, è importantissima la poesia: " A night-piece on Death „. Per questo poeta, le tombe ed i loro riti non hanno valore né per i morti, né per i vivi, poichè l'unico pensiero che lo assorbe é quello della gloria futura dello spirito. Riprendendo la famosa interrogazione, oramai classica nella poesia sepolcrale, così la esprime:

« Why then thy flowing sable stoles,
« Deep pendent cypress ?. . . . . »

Ed il Foscolo:

« All'ombra dei cipressi e dentro l'urne
« Confortate di pianto, è forse il sonno
« Della morte men duro ?. . . . . . »

Ed il Gray, infine:

« Can storied urn or animated bust
« Back to its mansion call the fleeting breath?
» Can Honor's voice provoke the silent dust,
« Or Flatt'ry soothe the dull cold ear of Death? »

*
* *

Questa poesia del grande lirico inglese, riguardo ai Sepolcri ughiani, ha più importanza di tutta quanta la poesia sepolcrale che la precedè, poichè si può dire ne sia la più alta espressione.

Il Foscolo teneva, meritamente, in gran conto il Gray, " l'unico lirico d'Inghilterra, dice, ed unico fra i moderni, che pareggi se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro „. " Egli — continua — scrisse da filosofo „, e la sua Elegia " ha per iscopo la oscurità della vita e la tranquillità della morte „.

Bisogna leggere " The Elegy written in a country churchyard „ nell'originale, per coglierne le intime bellezze. Fin dai primi versi, un senso di pace profonda invade l'animo, che la potenza del verso volge all'unisono con quello del poeta; la pace è resa più sensibile ancora, direi, dalla melanconia dolcissima che ci assale al morir del giorno. La campagna, inoltre, dà allo spettacolo quella grandiosità derivante dall'ampiezza della scena, su cui l'occhio vaga dolcemente. Ponete accanto a ciò un cimitero, e si avrà maggiore unità in quella specie di dramma che si svolge sotto i vostri occhi: ogni raggio che

muore, ogni ombra che scende trovano ricetto fra i tumuli del Campo, ove la vita è già spenta. La vita si alterna con la morte; ed il trapasso è quasi tangibile. Il dramma è completo.

Su questo sfondo, s' innalzano le note dell'Elegia, dolcissime. Siamo innanzi alla morte; ogni orgoglio è svanito; diventiamo modesti, umili e c' intratteniamo con la polve degli umili, di coloro per cui la vita fu sempre rude fatica, spesso accompagnata dalla miseria. Ed il poeta degli obliati ci ricorda le poche, ma sincere sublimi gioie, a cui la morte li tolse: non più apriranno il seno fecondo alla terra; non più scorreranno pei campi sui rustici barocci; non più — nota bellissima — non più i loro bimbi scaleranno le ginocchia paterne per il bacio della sera.

Oh, quanto queste rievocazioni son più commoventi di quelle menzognere lodi che accompagnano i privilegiati della fortuna! E poi, a che? — " *Can Honor's voice provoke the silent dust* „ ?

Il Poeta non cura i grandi. Ci parla soltanto dei rudi " forefathers of the hamlet „, dei " padri della villa „ così cari al Foscolo. Infatti, nell'Ortis ricorrono frequentemente. Ne cito un brano, ove a me sembra di respirare, tra il medesimo scenario, la stessa pace che emana dalla Elegia: " E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere di estate al patetico sussurrar delle frondi si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono

della campana dei morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai loro figli „. Anche il Gray affida agli antichi padri della villa la sua memoria; ed essi additeranno al passeggiero l'epitaffio della sua tomba.

Le impressioni suscitate dal poeta inglese non muoiono col giovane Iacopo; Ugo le alimenterà di nuova vita nel suo animo e poi le verserà nel Canto immortale.

Già il mirabile verso:

> « Ev'n from the tomb the voice of Nature cries ».

é quasi tradotto dall' altro:

> « . . . . il sospiro
> « che dal tumulo a noi manda Natura »;

e la sua traduzione — fatta dall' inglese da Giovanni Costa — è premessa all'Ortis:

> « . . . . . , . . . Naturae clamat ab ipso
> « Vox tumulo . . . . »

Infine, nell' Ortis stesso: " Geme la Natura perfin nella tomba e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della notte „.

E chi non sente che i versi, in che l' Inglese esprime l'ardente desiderio di sapersi ricordato e pianto dai superstiti

> (On some fond breast the parting soul relies,
> Some pious drops the closing eye requires;)

quantunque non abbiano riscontro in altri che li traducano esplicitamente, pure il loro concetto erra

per tutta la prima parte del Carme, insieme a quello che geme, direi, il cocente desiderio dell'estinto implorante “ The passing tribute of a sigh „ ?

Col Gray, dunque, la poesia sepolcrale, poesia cioé meditativa, filosofica, attinge le più alte vette dell'arte, restando insuperata; da poi che penso che nemmeno il Foscolo la superi per quanto riguarda il senso misterioso di vita di che il tumulo è animato. Il poeta Zantiotto s' innalzerà sull'altro per i magnanimi spiriti civili, che animeranno il suo Canto.

*
* *

Di questi spiriti civili — innestati al culto delle tombe — troviamo le prime tracce in Francia, ove la poesia sepolcrale insorge quasi contro lo spirito rivoluzionario, distruttore, di cui l'animo della plebe era saturo a tal punto da violare le tombe dei Grandi e disperderne le ceneri. Questi eccessi ci spiegano come prima del canto del poeta si oda, oltre Alpe, terribile, la voce dell'oratore invocante provvedimenti a tanto scempio. L'oratore é Emmanuele Claudio Pastoret, cultore di scienze giuridiche (seguo uno studio del Cian, pubblicato nel Giornale Storico della Lett. Ital. , Vol. XX), il quale, nel 1796, ebbe ad occuparsi dello stato miserevole delle tombe, innanzi all'Assemblea dei Cinquecento. Dice, fra l'altro:

„ Dans la Grèce réunie sur la tombe d'un pére, d'un fils, d'un époux, sa famille offrait aux Dieux

des libations, des présents, des victimes: . . . . On interrogeait même l'homme expiré, comme s'il pouvait entendre et répondre dans le silence des tombeaux „. E continua: „ La tombe est pour l'homme vertueux le berceau de l' immortalité „.

Un anno dopo, 1797, in Parigi, un autorevole membro dell' Istituto Nazionale, il Legouvé, leggeva in pubblica seduta un poemetto intitolato " Sépulture „, ove si riscontrano molte reminiscenze del discorso dell'amico suo. Tra parentisi, noto essere state appunto queste accese discussioni a promuovere i decreti del 1804 per la Francia e 1806 per l'Italia.

Il poemetto, " La Sépulture „ fu stampato quattro anni dopo nelle " Mémoires de l'Institut National„. Il Cian crede si debba annoverare il Foscolo fra i non ultimi a leggere il poemetto del Legouvé; anzi, citando alcuni versi — che seguono ad altri in cui il Legouvé esprime il suo sdegno per le violenze subite dalle tombe durante la bufera rivoluzionaria—:

> « Nous y cherchons en vain ces marbres inspirants,
> Oú nos yeux se plaisaient à s'arrêter longtemps;
> Oú nos coeurs admiraient, épris de leur histoire,
> Les dons de la Patrie et les droits de la gloire,
> Et sur l'affreuse mort, dont tout est dévoré,
> Des talents, des vertus le triomphe assuré —
> On se sent grandir au tombeau d'un grand homme ! »

il critico, ripeto, citando questi versi, esclama: " O m'inganno di grosso o in questi versi è come in germe il mirabile episodio foscoliano delle tombe di S. Croce „; e gli sembra ancora che il verso famoso: „

“A egregie cose il forte animo accendono — L' urne dei forti „ “ abbia un' aria di famiglia con l'ultimo dei citati alessandrini „ — Sia l' esclamaziene, sia l'ultima osservazione del Cian a me appaiono un pò fuor di luogo, da poi che mi pare quasi certo che il Pantheon sublime — centro di tutto il Carme, è bene notarlo — il Foscolo, prima di disegnarlo, fissarlo negli sciolti dei “ Sepolcri „ l' abbia in parte costrutto nelle sue opere anteriori, nelle quali si possono trovare anche pensieri simili all' ultimo alessandrino — (Parlando di opere anteriori, particolarmente, mi riferisco all' Ortis). Inoltre, spinger troppo lungi i riscontri fra questi due poeti, quando non si é sicuri che il Foscolo abbia conosciuto la “ Sépulture „, a me sembra un pò sforzare i concetti, alcuni dei quali, se ricorrono nelle due opere, si deve o a puro caso — dato che i soggetti sono identici — o all'aver tutti e due attinto alla stessa fonte, il che é più probabile.

Il Cian confronta ancora questi versi, che, come ognun vede, non racchiudono alcun concetto originale:

« Les Grecs et les Romains présentaient aux tombeaux
» Des offrandes, des pleurs et le rang des taureaux »,

li confronta, dico, con gli altri:

« . . . . . . cipressi e cedri
» Di puri effluvi i zefiri impregnando ecc. »

Una sola cosa mi ha veramente colpito nei versi francesi: la ripetizione della parola “ humains „ che

tanto spesso ricorre nel Nostro in luogo di " uomini ".

Per curiosità, cito un'ultima cosa del poeta francese: alcuni versi in che è mostrato il viaggiatore dinnanzi alle ceneri di Ilio:

> « On te voit, arrêté sur les bords du Scamandre,
> « De l'antique Ilion interroger la cendre ».

oppure:

> « On te voit dans Palmyre, attentif et surpris,
> « Consulter sa grande ombre et ses savants débris »,

Dai versi del Legouvé una sicura illazione può trarsi: egli precede il Delille nell'introdurre nei canti funebri gli ammaestramenti civili.

E l'autore dell'" Imagination " dirà:

> « J'ai médité longtemps, assis sur les tombeaux;
> « Non pas pour y chercher, dans sa mélancolie,
> « Le secret de la mort, mais celui de la vie ».

In questi tre magnifici versi si può presentire la venuta dei " Sepolcri ". Il Delille accenna con mano sicura al nuovo elemento necessario a rinsanguare la materia sepolcrale, a renderla poesia utile ai vivi, atta ad incitare a magnanime imprese, a scuotere ed innalzare i generosi, sprone ai buoni, rampogna ai vili. Il Foscolo, poi, nella fucina della sua anima ardente accoglierà gesta di eroi, tradizioni di patria, dolore umano, e tutto, tutto sarà plasmato dai colpi del suo maglio, maneggiato dalla destra possente, sí che eroi, e tradizioni, e gesta balzeranno potentemente vitali nella stringata e vigorosa sin-

tesi, entro cui, e storia, e miti, e secoli si salderanno insieme, in geniale unità; e ne sprizzeranno faville tali da scuotere una intera Nazione, che anche ora — libera ed una — ritempra il suo gran cuore di madre al fuoco perenne di esse.

*
* *

Ora accennerò a quella poesia italiana, che riverbera nel suo seno la poesia sepolcrale straniera. Già, intanto, è opportuno notare che l'Italia, in questo periodo di tempo, sente il bisogno di aprire i finestroni delle arcadiche Accademie per fare entrare nel suo pensiero le correnti fresche e vivificanti delle letterature straniere, specialmente della inglese (1). Prevale, anzi un po' troppo — come av-

---

(1) A Graf — L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII. Torino, Loescher, 1911.

Interessantissimo il volume del Graf, donde balza chiara e abbastanza completa, come in un quadro, la visione del secolo XVIII. L'Introduzione rileva lo scadimento della cultura italiana in questo periodo e fa comprendere meglio (nei diciotto capitoli che seguono) le ragioni dell'influsso intellettuale straniero, specie inglese, da noi.

Credo non affatto inutile — perchè mi pare lumeggino alcuni punti del mio « Saggio » — stralciare alcuni di quei periodi con che il Graf conchiude il volume.

A pag. 426: » L'anglomania e l'influsso inglese furono sul Settecento uno dei fatti più notabili della storia nostra, produttivo di effetti molteplici, che durano ancora ».

A pag. 427: » . . . . . . il genio inglese ci giovò in molti modi, e i *migliori spiriti del nostro Ottocento ne recano i segni*. Quell'influsso fu, tutto sommato, un corroborante per noi. Valse a slargare e schiarire la nostra coscienza, a eccitare la nostra volontà, a sollevare le nostre speranze, a ritemprare il nostro carattere. Diè nerbo al nostro pensiero, infuse nuovo spirito nella nostra letteratura ».

viene in tutte le reazioni — lo spirito cosmopolita che assorbe avidamente gl'influssi del pensiero di altri popoli; fenomeno pel quale — dicevano il Göthe ed il Mazzini — si facilita sempre più la formazione di una letteratura internazionale.

Uno dei primi ad imitare lo Young è il Bertóla con le " Notti Clementine „, a cui segue il Verri con le " Notti Romane „. nelle quali facendo il confronto fra la civiltà pagana e la cristiana, conclude in favore di questa ultima e del progresso.

Ma il Pindemonte fu colui che assimilò più gran parte della letteratura inglese, per la conoscenza profonda, per quei tempi, che ne ebbe. E specialmente assimilò quella parte più in armonia col suo animo gentile, incline alla melanconia: intendo alludere alla poesia delle tombe. Anzi assimilò troppo misticismo, per cui la sua poesia manca di forti spiriti civili, mentre essi son pur visibili nelle " Notti „ del Verri, sebbene debolmente.

Il Mazzoni dice del Pindemonte: " É uno degli anelli principali per chi volesse fare la storia delle relazioni ideali fra l'Inghilterra e l'Italia „. La sua opera poetica ce lo addita come uno dei primi scrittori desiderosi di abbandonare le vuote formule dell'Arcadia in cui l'arte nostra si era immiserita, per perseguire forme artistiche in perfetta corrispondenza col proprio ingegno. Le sue poesie, piuttosto melanconiche, riescono piacevoli, perché si vede che in esse c' è trasfusa un' anima dolcemente delicata per temperamento, e non per abito preso, esenti co-

me sono da tutte le svenevolezze e smascolinate preziosità dei discepoli del Crescimbeni; non solo, ma avendo molto viaggiato e messo in rima moltissime impressioni suscitategli dalle bellezze naturali, colte con occhio di artista, egli arricchì la nostra letteratura di bellissimi brani frescamente ed efficacemente descrittivi.

Ritiratosi, infine, in Verona, cerca un tema in cui dar sfogo alle innate inclinazioni del suo spirito; e questo tema gli è offerto dallo stato di rovina in cui allora giaceva il cimitero di Verona. Così egli pensa di cantare i " Cimiteri „ in ottava rima. Mario Pieri ci dà la trama di questo lavoro: " Nella prima parte, dice, fingeva (il Pindemonte) di essere passato di notte tempo pel Camposanto di Verona e di aver sentito quelle ombre rammaricarsi tra loro e con sè medesime, vedendosi trascurate dalle persone più care, colpa la confusione in cui le ossa loro giacevano sotterra. Nel secondo (Canto), itosene a letto, pieno il capo di siffatti pensieri, gli parea di essere trasportato nell' antico Egitto e nell' antica Grecia e Roma e di assistere alle cerimonie usate verso i defunti, mettendo così *ogni cosa in azione e in dialogo.* „ Nel terzo Canto egli ragiona coi più famosi uomini moderni intorno ai modi da doversi praticare verso dei trapassati. Nell'ultimo canto, egli propone il disegno di un cimitero „.

Da questo sommario si vede qual differenza passi fra il concetto che informa questo poema ed il concetto che informerà il Carme. L' ispirazione pinde-

montiana — quasi in ciò simile al Gray — la chiamerei locale, venendogli dal cimitero di Verona — Prima, dunque, differenza col Carme ughiano che, inspirato da cause diverse, non canta nessuna tomba in particolare, ma si libra, direi, sulle ali del pensiero al disopra del tempo e dello spazio e tutto abbraccia e condensa in poche plastiche figurazioni, ognuna delle quali racchiude secoli di storia e cicli del pensiero umano.

Altro che ombre! E poi, il Pindemonte vuol mettere " ogni cosa in azione ed in dialogo "! E nell'ottava rima, abbastanza, a dir vero, monotona per il tema! — Monotonia che avrebbe avuto un continuo crescendo per la lunghezza del lavoro.

Il Pindemonte comunica, come al solito, il soggetto del suo nuovo lavoro al Cesarotti, chiedendo consigli; ed il traduttore dell' " Ossian " risponde dandogliene e di assennatissimi. — Anzitutto, gli sembra, come era da prevedersi, non essere l'ottava rima il metro più adatto a tanto; e poi bisognerebbe ridurre le proporzioni del lavoro a tre canti, o meglio, aggiunge, a due addirittura, " giacchè non sarebbe punto strano che voi sempre sognando (*il Foscolo fará da desto questi trapassi; e come!*) passaste dai lamenti delle ombre ai mausolei d' Egitto ai funerali di Grecia ". Le osservazioni del Cesarotti, se dovettero arrecare un pò di contrarietà al Pindemonte, dovettero pur convincerlo degli errori di concezione. Sì che — pur continuando a lavorare intorno al primo canto, in parte scritto — il

poema non andò più in là; e l'entusiasmo gli venne a mancare, anche perché — come si rileva da una lettera — il sentirsi dire: il soggetto è troppo triste, troppo uniforme, gli ammazzava la fantasia. Intanto, il 27 decembre 1806, ricevette l'annunzio della composizione dei " Sepolcri „, che seppellirono per sempre i " Cimiteri „ — E forse fu un bene, perchè, dato il piano da seguire, non c' era da sperare nulla di eccellente.

Il primo canto ne dà prova — È una monotona lungagnata, che mette in iscena innumerevoli ombre tristi, senza interesse; l'una segue all'altra e ne risulta una sorta di enumerazione pesante, noiosa e mancante di alcun che di artistico. Siamo in pieno dominio montiano. — Non c' é l'artista che ha la potenza di obbiettivare, realizzare l' idea; di dar vita, pensiero, azione alla creatura del suo spirito, in modo che questa si stacchi completamente dal cervello dell' artefice per virtù dell' energia ricevuta e si muova in forza di una nuova vita· Allora, sì, soltanto allora l'artista può gridare: creo! Ma quì, invece, non c' è che ombre scialbe, rese più funebri dal martellare della rima.

La terzina, metro del Medioevo teologico, espresse il pensiero di Dante; — l'ottava rima, metro del Rinascimento, splendidamente cantò

» Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori; »

lo sciolto, trattato magistralmente dal Caro, perfezionato dal Parini, temprato dall'Alfieri, rifulse di no-

vello splendore col Foscolo — Il Pindemonte non compresе appieno i bisogni dei nuovi tempi; non vide l'importanza che la Storia doveva avere nel trattare il suo argomento; non vide che la poesia sepolcrale, essendo lirica per eccellenza, non poteva sopportare lunghi brani narrativi che raffreddassero il calore dell'ispirazione.— Tutto ciò lo vedrà il suo emulo.

Una disputa di pura erudizione

Il Pindemonte, oltre ai " Cimiteri „ ed oltre all'Epistola responsiva, lasciò altri due componimenti poetici, presso a poco identici, che svolgono pure argomenti sepolcrali. Questi componimenti presentano moltissime affinità coi " Sepolcri „, coi quali hanno comuni emistichi e versi interi. Una quistione si son posta i critici: queste due poesie furono composte prima dell'Epistola in risposta al Carme e — più particolarmente — prima della *pubblicazione* dei " Sepolcri „, o — essende state composte dopo — furono (dell'Epistola) un ulteriore rifacimento ?

La questione ha molta importanza, perchè, prevalendo la prima ipotesi (strenuamente sostenuta, tra altri, dall'Antona-Traversi), il Foscolo avrebbe — il che non toglie nulla alla sua originalità -- commesso dei piccoli plagi, mentre, prevalendo la seconda (sostenuta, per citare qualcuno, dal Trevisan dal Biagi, dal Novati, dal Peri), le parti s'invertono, come si comprende di leggieri.

Pesati gli argomenti degli uni e degli altri,

acquista valore (a meno che non sopraggiungano altri documenti) la seconda ipotesi, e per le seguenti ragioni: Risulta avere il Pindemonte letto al Pieri alcune ottave dei " Cimiteri „ il 18 novembre 1806, e avere determinato non più comporne il 27 del seguente decembre, nel ricevere cioè l'annunzio della pubblicazione foscoliana. Ciò posto, quando avrebbe il Pindemonte steso quei due brani, se dalla prefazione dell'Epistola (che trascrivo) risulta non avere, dopo il primo canto dei " Cimiteri„ — o contemporaneamente alla loro composizione — trattato l'argomento in metro diverso ?

„ Io aveva, scrive, concepito un Poema in quattro canti ed in ottava rima sopra i " Cimiteri „, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose sulla fine dell'uomo. L'idea di tal poema fu in me destata dal Camposanto ecc. ecc. Compiuto io *quasi* avea il *primo canto*, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i Sepolcri. L'argomento mio, che nuovo più non pareami *cominciò allora a spiacermi* (come ho detto, avea incominciato a spiacergli senza colpa del Foscolo); ed io *abbandonai* il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentì ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolar si potesse ancora in tal campo,

vi rientrai, e stesi alcuni versi *in forma di risposta* all'autor dei " Sepolcri „, benché pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto aveva prima concepito e messo in carta su i " Cimiteri „.

Basterebbe questa prefazione per non lasciare più dubbi sulla precedenza del Carme sui due componimenti pindemontiani. E mi domando: accertato che i rifacimenti hanno molti concetti in comune coi " Sepolcri „, ed ammesso che fino all'annunzio della loro composizione il Pindemonte lavorò intorno ai " Cimiteri „, come si può dire che il Foscolo si sia ispirato su questi rifacimenti, i quali, invece, dimostrano un posteriore ravvedimento dello autore dell' " Arminio „; ravvedimento di cui è anche prova la sua dichiarazione di non essersi potuto giovare nello stendere l'Epistola di quanto aveva concepito e messo in carta sui " Cimiteri „? Perchè non può giovarsene ? Chi glielo vieta ? — Non se ne giova, perché si accorge che il Foscolo l'ha saputa più lunga di lui nel condensare in pochi versi — così genialmente — tutta la materia. L'aver mutato metro, infine, ritengo sia pure una prova dell'influenza di Ugo. Ciò non toglie, si potrà obiettare, che i due componimenti possano essere un esperimento, una minuta che precede l'Epistola.

Al che si può rispondere che in essi il nome del Foscolo non figura affatto, nè c'é l'intonazione epistolare. Come si spiega ? Perchè la bozza non ha l'intonazione di una epistola se fu stesa a servire di risposta ? E dove sono i versi interi del

Nostro citati nell' Epistola responsiva ? Questo ha grande importanza nella discussione.

Si deve, dunque, conchiudere che i due componimenti in questione sono due rifacimenti incompiuti dell'Epistola, i quali avevano lo scopo di trattare per la terza volta l' argomento; forse perchè il mite Pindemonte fu stimolato dall'esempio dello amico, che, venuto dopo di lui, gli aveva strappato di mano la palma. Infine, anche il traduttore dell'Odissea, per quanto d'indole virgiliana, era uomo, e — quel che è più — scrittore; e diceva essere seccato non poco nel vedersi posposto all'emulo, anzi lo era al punto da non voler leggere — dice il Pieri — l'epistola del Torti, per non amareggiarsi, persuaso che quello scrittore " tutto amico del Foscolo faceva dei disgustosi confronti e poco discreti sui pregi dell'uno e dell'altro componimento „.

Il Foscolo dunque potè, tutto al più, aver notizia — e non se ne sa con precisione il quando ed il come — dei " Cimiteri „, i quali poterono essere una delle tante cause che lo spinsero a dettare i " Sepolcri „.

Cito alcuni versi dei " Cimiteri „, che possono accostarsi ad altri del Carme.

Parlando della confusione delle tombe, il Pindemonte dice:

« Vergine forse, a cui beltà fioriva
« Pura e celeste per le membra intatte
« Nella faccia ancor lubrica e lasciva
« Della più infame Taide si abbatte »,

che potrebbero avere inspirato quelli sul Parini.

Ancora:

« Né un marmo sol, né una sentenza sola
« Il passeggier concittadino sguardo
« Fermando, le dolenti ombre consola »,

che il Traversi mette a riscontro con:

« Qual fia ristoro ai dì perduti un sasso
« Che distingua le mie dalle infinite
« Ossa che in terra e in mar semina morte? »,

mentre a me sembra si possano avvicinare - se mai - a questi altri, sia perchè ricorrono le stesse " ombre ", sebbene " dolenti " nei " Cimiteri ", e — con un aggettivo meraviglioso — " molli " nei " Sepolcri ", ed anche perchè finiscono con lo stesso verbo:

« . . . . e serbi un sasso il nome,
« E di fiori adorato arbore amica
« Le ceneri di molli ombre consoli ».

E ancora, il Pindemonte:

« Cuoprono il campo intier l'ortica e il cardo »

E il Foscolo:

« . . . . ma la sua polve
« Lascia alle ortiche di deserta gleba ».

*
* *

Esaminiamo un pò l'epistola responsiva.

Essa — come fu osservato — risente l'influenza lasciata nell'animo dell'Autore dal Carme del poeta

zacintio. Vi è infatti un vigore insolito nei versi pindemontiani. La magnanimità dei concetti di Ugo scuote il poeta veronese e l'inspira, comunicando alla sua delicata Musa robustezza ed efficacia nuove. Egli le rivela in questi versi, pieni di giovanil baldanza e di entusiasmo sincero, scaturiti d'un subito:

« Ma tu, d'Omero più possente ancora,
« Tu mi stacchi da Omero ».

La potenza del verso dell'amico é tale che egli ne ripete moltissimi concetti. E prima d' ogni altra cosa, pone anche lui la classica domanda:

« . . . . un mucchio d'ossa
« Sente l'onor degli accerchianti marmi » ?

Però mostra di non intendere appieno la contenenza morale e civile, onde ribocca il Carme; e domanda:

« Perchè fra l'ombre della vecchia etade
« Stendi lungi da noi voli sì lunghi ?
« Chi d'Ettor non cantò ?

E consiglia:

« . . . . antica l'arte
« Onde vibri il tuo strale, ma non antico
« Sia l'oggetto in cui miri ».

E non antico era l'oggetto per colui a cui la Storia era la realtà stessa. Il Pindemonte ciò non vede; pure restando sempre lungi, ma molto lungi dalla larga sintesi ughiana — s'intrattiene sull'efficacia delle tombe, e canta:

« Nè già conforto sol, ma scuola ancora
« Sono a chi vive i momenti tristi
« Di chi disparve ».

E continua, dicendo di sapere che quei marmi a nulla giovano presso il Creatore:

« Ma il giovinetto che quei sassi guardi,
« Venir da loro al cor sentesi un foco,
« Che ad imprese magnanime lo spinge; »

anzi, quando monumenti saranno innalzati sulle tombe dei Grandi, si propone di rifugiarsi nel Cimitero, per nutrire di memorie la sua anima. Questi versi mi pare risentano un po' di quelli scritti dal Foscolo nel dipingere lo sdegnoso Alfieri.

Leggiamoli:

« Quando la scena del corrotto mondo
« Più i sensi attrista ed il cor prostra, io entro
« Nel cimitero augusto ecc. ecc. »

Egli si scosta completamente dal Foscolo, solo ove ci fa la descrizione delle tombe siciliane; descrizione che a me sembra un pò troppo macabra ed il poeta, accorgendosene, dice:

« Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
« Questa scena potrìa ».

E allora consiglia di seppellire i cadaveri " nei campi aviti ", ove la " sposa " può riposare, fra tutta la pompa della Natura, col conforto della religione

« . . . . senza la cui presenza
« Troppo é a mirarsi orribile una tomba ».

E passa a descrivere le bellezze naturali onde la sepoltura, acquistando forme grate all'occhio e scacciando la nera tetraggine che c'è, ad esempio, nelle stanze sepolcrali siciliane, spira una calma melanconica, che scende direttamente all'animo e lo predispone a quella corrispondenza d'amorosi sensi, per cui

« . . . . si vive con l'amico estinto
« E l'estinto con noi . . . . »

E quì la Musa del Pindemonte, seguendo la ughiana, rievoca, e marmi, e fronde, ed ombre. Lo " sposo „ si reca al sacro recinto a piangere l'amica morta; ma una voce d'oltretomba, quella dell'estinta, sale dal profondo del tumulo e dice: " Pon freno, caro, a tanto dolor „ " e sappi che felice io vivo„.

Ecco ancora una volta la voce dell'" al di là„ A tutti è noto poi l'episodio di Elisa, ove culmina la religiosità pindemontiana.

Ricordo soltanto che sia l'Epistola, sia i " rifacimenti „ compendiano nel verso finale il concetto mistico, che in gran parte li informa:

« Lode a Lui (Iddio), lode a Lui sino a quel giorno
(del Giudizio)

Quanto ho detto dimostra la diversità del temperamento e dell'ingegno dei due artisti: l'uno anima la Natura, le tombe coi richiami di mondi sconosciuti, acceso com'è da ardore religioso; a tale che il poeta civile sarà soffocato dal poeta cristiano; — l'altro, intimamente classico, sentirà tutto il

fremito delle forze della materia; in versi immortali ritrarrà profonde, intime bellezze del creato, che pel magistero della sua arte palpiteranno di sempre nuova vita; ed il suo sguardo d'aquila, intento nel seguire tanto tumulto di energia latente nell'Universo sensibile, non si spingerà più in là, ad indagare l'origine prima delle cose — La sua mente rimarrà sempre nel dominio del reale, in quello della Storia.

Il Torti ne lo rimprovera:

« . . . . Perchè sì eccelso
« E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
« Delle umane speranze oltre la tomba
« Spingere il volo non curasti ? Indarno
« Mille di ciò con la feconda mente
« Sai cumular difese, io non t'assolvo ».

Un po' di storia

(*continuazione*)

Abbiamo visto in che conto debba tenersi l'influenza esercitata dal poeta veronese sul poeta di Zante; influenza, in fondo, più accidentale e superficiale. La quale non ci dovrà far dimenticare la notabile importanza che può aver avuto sull'educazione del Foscolo la letteratura sepolcrale italiana, che — se pur non abbondante e nata in circostanze speciali — fiorì da noi fin dal XVI secelo.

Primo, fra gli altri, appare il cinquecentista ferrarese Lilio, Gregorio Giraldi col " De Sepultura ac vario sepeliendi ritu„; e poi, nel 1639, Francesco Perucci con le " Pompe funebri„.

In un punto, il Perucci — precedendo il Legouvè; e di quanto ! -- dice: " I sepolcri degli uomini illustri infiammano alla virtù„; e involge questo concetto in altri religiosi. Ma il concetto civile si afferma là dove scrive: " Mario si doleva di non aver fatto azioni più illustri per meritar maggior sepolcro all'*eccitamento* degli altri — Non si potrebbe meglio e più chiaramente affermare l'efficacia delle tombe. Mario, in altre parole, si duole

di non poter essere più fortemente ispiratore di virtù civili. Il Foscolo non avrebbe sdegnato far suo il concetto.

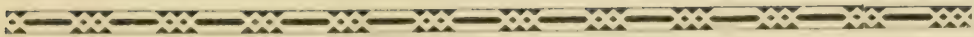
Sei anni prima che il Foscolo nascesse e quattro anni dopo le prescrizioni austriache sulle tombe (1768), Scipione Piattoli, ex-scolopio, pubblicò un suo " Saggio intorno al luogo del sepellire ", ove sostiene i provvedimenti austriaci. Inoltre esprime alcune idee, del resto comuni, che corrispondono a quelle da me espresse sul principio del mio lavoro: " L'aborrimento con cui si riguarda generalmente il termine della nostra esistenza, il vivo dolore di essere obliato e di non avere più alcuna parte nei pensieri della posterità, il desiderio animato di resistere alla perpetua rivoluzione di cose che tutto strugge e rapisce, produssero quel miscuglio bizzarro di riti ecc. ecc. ". Il Piattoli non avrebbe potuto meglio manifestare questo furore di vita, di che i mortali son pieni.

Parlando della necessità di separare le tombe dei vili dalle tombe degli uomini egregi, scrive: " Tuttochè posti nella solitudine di una campagna, ponno i sepolcri dei grandi uomini *produrre utili* sentimenti ed *eccitare l'ammirazione* dei posteri ".

Il Sepolcro di Achille accese la bella invidia di Alessandro, e un solo monumento di questo giovane eroe trasse a Giulio Cesare lagrime di *emulazione* ».

C'è ancora da ricordare due conti. Uno, Giambattista Giovio, comasco, amico del Foscolo, pubblicò, nel 1809, un libretto di " Pensieri estratti dalle

tombe di Hervei „; e prima, nel 1804, aveva pubblicato un opuscolo: “ I Cimiteri „, dedicato ad Ercole Silva, autore della “ Arte dei Giardini Inglesi „. Scopo principale del libretto era di ottenere “ e la maggior decenza dei templi, alla divinità consacrati, e la salute insiem dei viventi „; e, pur riconoscendo giusti i provvedimenti di Giuseppe II, contessa: “ che avrebbe desiderato una più decente avvenenza nei Cimiteri, pei quali la nuda croce alla foggia dei Capuccini era forse una troppo scarsa attrattiva „. Continua, suggerendo che sarebbe stato opportuno “ d'aprir ad essi l'ingresso con un breve viale, ombrato da piante in bello ordine disposte ecc. „ Al Cian sembra molto probabile che il Foscolo abbia conosciuto questo libretto.

L'altro conte, Ercole Silva, l'ho già citato. Di lui ricordo il capitolo “ Giardini annessi ai Cimiteri „ che fa parte del libro “ Dell'Arte dei Giardini Inglesi „. Fu stampato anonimo nel 1801 e ristampato — si noti — nel 1813 “ con alcuni ritocchi presi a lor volta dal Carme foscoliano „.

Questo libro precede di poco il decreto di S. Cloud.

Quanto precede mostra chiaramente che, se questa nostra letteratura sepolcrale non ha importanza artistica — incomincerà ad averne col Bertòla — può averne, pel nostro tema, una grandissima per la probabile ripercussione ch'essa avrà avuto sulla mente di Ugo, il quale, per l'attualità degli argomenti e, chi sa? per l'inclinazione del suo spirito potrà essersene nutrito; tanto più che essa è quasi

sempre parallela a provvedimenti legislativi su cui si faceva un gran discutere.

Anzi ardisco dire — senza menomamente diminuire l'importanza delle correnti intellettuali straniere — che in quella povera prosa che precede i “ Sepolcri „ si potrebbe trovare la maggior parte degli elementi, onde il Carme è composto.

Il Foscolo ed i suoi tempi

Conviene ora esaminare il periodo storico, in che si svolge l'attività letteraria di Ugo.

È uno dei momenti più importanti, come quello in cui si agitano e lottano le diverse correnti spirituali da cui uscirà l'Età nostra: da un canto, parrucche incipriate, calzoni corti, scarpine con la fibbia; dall'altra, l'abito severo del " cittadino „; — da una parte, le svenevolezze, i languori, le vane sonorità, gli amabili sorrisetti; dall'altra, il ghigno volteriano, che deride e nega; — da un lato, in breve, tutto un mondo di tradizioni, di abitudini decrepite, accademiche, senza vita, sostenute da un ostinato spirito di resistenza, reso più tenace dai sanguigni bagliori che offuscavano l'orizzonte e illuminavano trucemente — minacciandolo — quel passato d'inerzia; dall'altro lato, un turbine violentissimo, senza freni, travolgente tutto nel suo impeto reazionario, penetrante nelle masse mercè l' ausilio della Dea Ragione. Tale uragano d'idee si abbattè sull'Italia non abbastanza preparata a riceverlo. Ne nacque un singolare miscuglio di vecchio e di nuo-

vo, ibrido, indefinibile. Venne Napoleone, ed impose la calma agli elementi in lotta, sovrapponendone di nuovi, col rude peso della sua autorità:

« Ei si nomò: due secoli,
« L'un contro l'altro armato,
« Sommessi a lui si volsero,
« Come aspettando il fato;
« Ei fe' silenzio, ed arbitro
« S'assise in mezzo a lor ».

Fra tante lotte, sorge l'ingegno del Foscolo; ed era naturale risentisse il contraccolpo dei tempi. Pure, animo fiero, sceglie subito la via da percorrere, e non piega mai ai tempi mutevoli. Il cittadino si mostrerà tetragono a tutti i colpi, meravigliosamente, in tempi di dorata tirannide.

Ma l'uomo? — L' uomo, suo malgrado, porterà sempre in sè i segni di quello squilibrio, a cui inevitabilmente doveva soggiacere.

E l'uomo e lo scrittore, nel Foscolo, sono tutt'uno. E se così è, se l'opera letteraria rispecchia tutta la personalità dello scrittore, in modo da tradurre fedelmente ed appassionatamente i moti e le agitazioni di uno spirito vivacissimo, in questo scrittore, vivo nelle sue pagine, voi non potete disgiungere la forma dal contenuto. Sono due parti che formano un tutto completo, indivisibile. Separarle, sarebbe togliere il movimento, l'anima che rendono vitale questo tutto. Quì la forma stessa è sostanza, perchè questa non sta a parte, ma si confonde e si fonde così con quella da formare una sola energia:

il processo di formazione è unico: i due atti — del sentire e del tradurre —, essendo isocroni, nascendo da uno stesso impulso, s'identificano, poi, in uno solo. Nel Foscolo questa unità é perfetta, ed è la ragione per cui l'indirizzo della sua arte non è costante.

Nessuno mette in dubbio la sua classicità; anzi, è stato osservato, è più classico (il sentimento dell'antichità è innato in lui, anima greca) é più classico dello stesso Monti. Ma se consideriamo la opera letteraria del Cantore di Basville, vi troviamo più unità, nella forma, che in quella del Foscolo, il quale, non a torto, è considerato da alcuni come un precursore dei romantici.

Esaminiamo un pò la quistione.

Essa ci apparirà più chiara, se metteremo per un momento di fronte il Monti ed il Foscolo. Nel primo, non c'è unità fra lo scrittore e l' uomo; fra il pensiero e l'azione; fra la coscienza ed il cittadino: c'è, invece, l'eterno dissidio; e dato l' ingegno duttilissimo dello scrittore, questo sdoppiamento fa sì che l'arte sua si mantenga costantemente, splendidamente classica, esprimendo nel canto le alterne vicende dell'epoca. L'uomo muterà coi governi; lo scrittore sarà sempre lo stesso.

Nel Foscolo quasi sempre non avviene altrettanto. Nello scrittore c'é l'uomo con tutti i tumulti della sua anima fiera e bollente; l'arte sua riverbera l'agitazione di una mente infocata, nel cui crogiuolo diversi elementi tendono invano a fondersi in una

completa unità. E questa unità completa manca alla sua grande arte classica, dalla quale trapelano tinte romantiche.

Ma Classicismo e Romanticismo non sono per lui i nomi di due scuole coi loro convenzionalismi accademici; sono, invece, due forti aspirazioni della sua anima, della sua coscienza; ed esse lo sconvolgono, lo turbano, facendogli, a volte, perdere la serena compostezza della forma classica. Il vecchio ed il nuovo — l' elemento classico, l'elemento romantico — fanno ugualmente parte del suo essere; e poichè quando egli scrive “ nota „ e significa quel che Amore gli ditta dentro, la sua opera letteraria, fedelissimo specchio del mondo interiore, riflette il duplice orientamento del suo spirito. A differenza del Monti (1) — che è solo un grande artista — il Foscolo è vero poeta, che é quanto dire, il fantasma artistico gli nasce non nell' immaginazione idoleggiatrice della forma, ma nella fantasia, nella facoltà più alta dei grandi poeti; in quella fantasia, con la cui “ possa „ — finchè non gli manchi — Dante si spinge — sublime ardire! — fino a Dio. Ed è la fantasia — ardente fucina della creazione — la sede ove la grande poesia attinge il suo soffio possente, l'alito vitale, che conferiscono al poeta alcun che di sublime, nell'atto in cui egli, fremente, commosso, scala le regioni del Pensiero. Da tale soffio possente, che richiede l'armonica partecipazione di tutte le facol-

(1) Segno la distinzione del De Sanctis.

tà, doveva essere animato il Foscolo quando dettò il Carme, il quale perciò appunto è l'opera sua immortale, ed egli non sarà conosciuto altrimenti che come " l'autore dei Sepolcri „. Perchè non delle " Grazie„?—Perchè quì non c'è più il poeta, la personalità intera, cioè: c'é l'artista; la fantasia è paralizzata dal cesello. Quando il Foscolo, accostandosi al Monti, compone il dissidio, la classicità trionfa; ma la sua grande lira si spezza per sempre.

Il tanto discusso Romanticismo, mentre per alcuni riguardi deve considerarsi come fenomeno unico, con manifestazioni comuni, per altri, invece, deve essere studiato nelle caratteristiche speciali, assolutamente proprie ad ogni singola Nazione in che attecchì.

In Francia, per dare un esempio, il Romanticismo é essenzialmente, precipuamente fenomeno letterario: opposizione, cioè, alla corrente classica — che, inaugurata da Ronsard, si era ininterrottamente mantenuta fino ai tempi moderni —, e ritorno alle fonti nazionali del Medio Evo. La Pléiade, si sa, aveva seppellito col suo classicismo l'anima primigenia della Francia, espressa in una rozza — bisogna confessarlo - letteratura, ma sinceramente e potentemente francese, spiritualmente " gauloise „. I fabliaux basterebbero a provarlo. Ronsard soffoca tutte le voci della " douce France „: la " Franciade „ si sovrappone alla " Chanson de Roland „.

In Italia invece, da Dante allo stesso Monti, la tradizione letteraria non aveva sofferto interruzioni.

Lo studio dei classici, a cui il Rinascimento diede un impulso magnifico, non si affievolì mai; il patrimonio intellettuale nostro presenta splendida unità, per l'opera geniale dei Grandi che se lo trasmisero l'uno dopo l'altro, fiaccola nazionale, sacrario della Patria. Questa coesione perenne spiega — ed è uno straniero, il Luchaire, a notarlo — il miracolo della nostra Unità politica; chè tale veramente è. Benissimo diceva il Carducci, quando — rimbeccando l'espressione del Metternich: L'Italia è una espressione geografica! -- esclamava: L' Italia è una tradizione letteraria!

Cosa è dunque per noi il Romanticismo?

—Non è soltanto reazione religioso-letteraria, ma ancora, e più fortemente, reazione politica, accompagnata - come osserva il Graf - da una certa baldanza critica e battagliera, non estranea " allo spirito che concepì ed operò i grandi rivolgimenti del secolo scorso " — Questi spiriti nuovi — e non poteva sottrarsene — accoglie il Foscolo nella sua anima classica. Egli è un poco fratello del Rousseau. Le " Confessioni " del filosofo ginevrino convinceranno i dubbiosi. — Or dunque, Ugo é un precursore dei Romantici, giacchè la parte romantica della sua arte è il riflesso appunto delle nuove tendenze della coscienza moderna.

Sembrerebbe una contraddizione, e non è, se si pensi al significato speciale che la famosa parola— Romanticismo — deve avere tra noi. Ciò spiegherà come avviene che il Manzoni sia il meno romanti-

co dei romantici, e come, in tanto infuriare di romanticismo, il classicismo si manifesti splendidamente temprato in Giacomo Leopardi.

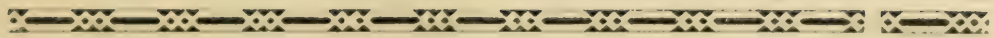
*
* *

Mi son dilungato un pò nello spiegare questa contraddizione — colpa dei tempi — esistente nello spirito ughiano, perché esso tutto si riverserà, con prorompente impeto lirico, nella sua opera maggiore: I Sepolcri.

Moltissime furono le cagioni che lo determinarono a dettarli, nè, seriamente, può darsi la prevalenza ad una piuttosto che all'altra. Io, senza ingolfarmi nel ginepraio delle ipotesi, preferisco attenermi a quanto l'Hobhouse — o il Foscolo stesso, come altri amano meglio — scrisse nel " Saggio sulla Letteratura Italiana nel Secolo XIX „, donde si rileva che il componimento " fu fatto nell' occasione in cui il governo francese in Italia comandò cne i cadaveri di qualsivoglia classe di cittadini dovessero essere portati nei pubblici cimiteri fuori della città, e seppelliti sotto lapidi dell'istessa grandezza, a tale effetto disegnate „.

Alcuni obiettano che il Carme era già composto quando il decreto fu pubblicato nel " Giornale Italiano „; al che altri rispondono il Foscolo essere stato spinto a comporlo dal decreto di S. Cloud, pubblicato nel 1804, che tutti prevedevano sarebbe andato in vigore anche in Italia.

Questa — dunque — la cagione più apparente e — forse — la determinante — Ma dal fin quì detto è facile scorgere le molteplici altre, che avranno avuto il loro peso, e principalmente l' immensa letteratura sepolcrale, di cui in gran parte Ugo — il Gray e lo Young sono citati nel " Piano di studi „ — aveva nutrito la sua mente, come quella che era in più diretta corrispondenza con lo stato di abituale melanconia del suo spirito — Si aggiunga l'antinapoleonismo — nota spessissimo ricorrente in lui — e si avrà di che concludere che il decreto, emanazione della volontà del " tiranno „, trovando l'animo predisposto, potrà essere stato a deciderlo ad esalare in un solo Canto tutte le passioni dell'uomo, del letterato, del cittadino.

Esame del Carme

Nessuno ignora i primi versi del Carme: la classica domanda si ripete ancora una volta, ma nello sciolto di Ugo ogni vecchio concetto acquista originalità, freschezza nuova. Leggendo per la prima volta, si ha l'impressione di essere in presenza di un poeta pessimista, tanto, sia il significato dell' interrogazione, in che si affollano argomenti negativi, sia quello della risposta che segue sono scoraggianti, demolitori.

Tutto vien tolto alle tombe: anche la Speme !— Cosa resta più, dunque ? A che tende il poeta ? Quali altri concetti dolorosi addenserà ancora sulle povere tombe, a provare la loro inutilità ?

Infatti, questa prima parte è angosciosamente negativa. Il poeta ama la vita. Oh, con che rammarico pensa alle più care cose di cui la morte lo priverà: “ la bella d' erbe famiglia e di animali „ ; le ore lusingatrici; il verso e la mesta armonia che lo governa; lo spirito delle vergini Muse e dell'amore. —Un misero sasso, si domanda, sarà l'unico ristoro a tante bellezze che lo legano alla vita ? — E che gl'importa della materia ? delle sue “ ossa „ ?—Non

ricordate forse l'esclamazione di Jacopo rivolta agli antichi padri della villa — di Greiana memoria —: " Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce,,, non le ricordate, dico?

Ma ecco che la scena muta, improvvisamente— La Speme fugge i Sepolcri, sì, ma essa non è l'ultima Dea; un' altra Dea, infinitamente benefica, resta sulle tombe, la Dea Illusione.

Eccola, essa viene: le tombe s' illuminano dei raggi che essa emana; le tombe non sono più nude, fredde, inutili; esse vivono, palpitano con noi, sospirano con noi, accendono a egregie cose l'animo dei forti; esse non giacciono come materia inerte, ma sprigionano spiriti vitali, animatori, civili; non conducono la mente all' " al di là ,,, nell'ignoto; lo spingono, al contrario, nella realtà, nella Storia; sono, in sintesi, la tradizione, la Patria, l'Italia. L' intonazione muta; un soffio di vitalità spira in ogni cosa. Il Carme non nega; afferma.

Chi opera tal repentino mutamento?— L'Illusione, l'ho detto — Non ci resta che inneggiare ad essa, se di tanto fu capace.

*
* *

Indaghiamo, ora, cosa è l'illusione pel Foscolo, cosa è per lui questa Dea che, direi, ci rende amabile l'infinita vanità del tutto.

Discorrerne, è toccare da presso la filosofia del Poeta e, per non tradire il suo pensiero in questa delicatissima materia, il miglior modo di fermarsi sull'argomento è di illustrarlo con le parole stesse del Foscolo.

Egli si dimostra contrario ai sistemi filosofici, alla metafisica, perchè crede sia vana l' opera dell'uomo nell'indagare il mistero della vita: senza rimontare alle primissime cause, bisogna accettarne gli effetti " sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione „— Nel discorso sullo " Ufficio della Letteratura „ scrive: " Quali siano i principî ed i fini eterni dell'Universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli „. " La filosofia — continua in un altro punto — coll'elevarci a contemplazioni nel cui laberinto dobbiamo necessariamente perderci, ci abbaglia con lo splendore delle cose superiori all'uomo, e noi siamo accecati ed atterriti dall' oscurità universale della Natura e avviliti dall'ostinato e sprezzante silenzio, con cui l'Universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altiera curiosità „. Egli pensa che se l'uomo di ogni cosa vuol trovare la ragion prima, cade nel pirronismo, in uno stato cioè di apatia dell'intelligenza, a causa delle innumerevoli opinioni che si affollano nella risoluzione dei problemi filosofici— L' Ortis diceva di aver imparato: " che le molte opinioni dei molti libri, e le contraddizioni storiche,

t'inducono al pirronismo, e ti fanno errare nella confusione, e nel caos, e nel nulla „.

In sostanza, egli è convinto di una cosa: che tutti i sistemi filosofici di questo mondo sono necessariamente il riflesso della mente di un uomo, per quanto si sollevino alla risoluzione di questioni universali — Sono, dunque, subbiettivi — E allora, ne deduce, meglio è attenersi alle proprie impressioni, meglio è affidarsi alle illusioni dei sensi, le quali, sole, possono produrci felicità. Qualcuno può giustamente osservare che in tal modo il dominio della ragione è ridotto al nulla. Al Foscolo importa poco: per lui il dominio della ragione deve cedere a quello del sentimento. Ascoltiamo le sue parole: „ Non so se l'ingegno ormai stanco e la *ragione troppo avveduta vogliano inumanamente* disfare l' incanto delle illusioni; ma vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando „ — In altre parole: le illusioni rendono più cara — perchè l' abbellano — la realtà. Dice di esservi pochissimi uomini " d'alto ingegno, e di animo generoso, che squarciano le illusioni, che svelano le piaghe dell'Universo „. Queste parole ci fanno pensare al Leopardi. A malgrado delle molte somiglianze, quale differenza tra i due! L'uno si crea le illusioni, senza le quali non può vivere, e non vuole spingere lo sguardo più in là di esse; l'altro le demolisce ad una ad una, angosciosamente, in cerca del freddo Vero.

Il Nostro le ama a tal punto da imprecare alla Scienza: se gli scienziati, scrive, " volessero rom-

pere a noi popolo il velo della illusione, da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero più sovente ricordare la noia e le ansietà della vita „. Noi sappiamo che la illusione, in contatto colla realtà, si frange, ma “ nondimeno, dove è mai quel mortale il quale vorrebbe o potrebbe rassegnarsi ad esistere senza siffatti sogni, che perpetuamente gli abbelliscono la trista realtà delle cose e gli rendono varia agli occhi la monotonia della vita? „. Felici, dunque, gli antichi che si circondavano di illusioni! Esse son così radicate nella natura umana che dureranno quanto gli uomini: “ Essi possono cangiare ma non perdere le illusioni „. Il che è quanto dire — raccogliendo le sparse fila — che la religione delle tombe sarà eterna, giacchè essa poggia sulla illusione.

L' importante è che mercè queste illusioni il Nostro accetta la vita e combatte in essa e pcr essa; mentre il Leopardi — abbattendole — cade nel più nero pessimismo. Anzi, il Foscolo rende del tutto accettabile la sua teoria per le illazioni che ne trae.

Vediamole. Egli pensa che, quando queste illusioni sono generate da animo eletto, non sono altro che grandi ideali e grandi principî morali e politici. Quindi, per quanto illusioni, pure producono generosi effetti nella vita pratica, quando sono perseguite con ardore. Come si rileva, il poeta assurge a grandi concetti civili. Del resto, la sua vita intera attesta di quanti atti magnanimi possano essere fonte le illusioni; e più particolarmente, il suo più

nobile atto, la patriottica fuga da Milano, si deve ad esse. L'Esule, scrivendo al Fiquelmont, nel considerare come illusioni i suoi principî politici, aggiunge: " dovrò pur sempre attenermici, da non perderle se non con la vita ". Ben vengano, adunque, se hanno il potere di farci abbandonare agi, onori, comodità di vita per la via del dovere, anche se questa imponga lo sconsolato esilio e la miseria!

Occorre aggiungere ancora che — come all' individuo — le illusioni sono utili alla collettività. Donde — non bisogna dimenticarlo — deriva la contenenza altamente politica dei " Sepolcri ".

Le tombe poggiano sulla illusione della corrispondenza di amorosi sensi fra i vivi e le ceneri dei trapassati. Chi si trova in presenza della tomba di un Grande, mercè tale illusione, si sentirà animato a compiere illustri azioni; perchè le memorie agiranno così potentemente su di lui da spronarlo all'opera, necessaria per conquistare un qualche ideale generoso.

Ognun vede che in tal caso l' illusione divenendo, se così posso esprimermi, qualcosa di diverso dalla mera contemplazione — per entrare nel dominio della realtà — si trasforma in passione, in una serie, cioè, di sforzi tendenti a realizzarla. Ed appunto in una pagina dell' Ortis ho letto: " le nostre passioni non sono alla stretta del conto che gli effetti delle nostre illusioni ".

Ed il Foscolo, che di illusioni ne ebbe molte, ebbe moltissime passioni.

*
* *

Ho citato dall' Ortis. In esso c' è di che commentare largamente tutto il Carme, il quale riproduce moltissime note già fatte vibrare nel Romanzo.

Quando il poeta Zacintio si accinse alla composizione della storia di Iacopo, si era già nutrita la mente della lettura di opere riguardanti le tombe; e principalmente aveva moltissimo assimilato del Young e del Gray. E i motivi sepolcrali, e le tombe, e i cipressi, e le melanconie relative ricorrono in ogni pagina di quell'ardente opera giovanile, ove la morte è sublimata, invocata ad ogni istante,

Ma diversi saranno gl' intendimenti che animeranno l'opera posteriore. Nella prima — ed é differenza sostanziale — al di là delle illusioni, che unicamente mantengono Iacopo in vita, c' è la morte; nella seconda, il poeta accetta la vita, si riconcilia con essa; le illusioni non restano sempre tali, ma fan nascere nell'animo generose passioni.

Continuando l'esame, si rileva come sempre più si affermi il concetto di vita.

Anche l'amor patrio subisce oscillazioni. Quando il Romanzo si apre, la patria del misero giovane è Venezia; e ne sente tutto lo strazio, per la misera fine; poi, diventa l'Italia e nel varcarne i confini— mi fa ricordare del Petrarca sul Monginevra (“ Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve! „) — nel varcarne i confini accoglie nella sua anima, con

amore infinito, tutta la Penisola, dolendosi delle lotte interne, che fanno considerar stranieri nella loro patria gl'Italiani, appena usciti dal proprio " territoriuccio „; e si uccide, infine, disperando dell'avvenire; nel Carme, per contro, Ugo, sprezzando il presente, si ripiega sul passato e volge fidente lo sguardo verso nuovi tempi più propizi. Egli, sì, conserva come Jacopo l'odio contro il " Giovane Eroe „, che delle idee rivoluzionarie facea strumento di conquista; pensa, sì, come Jacopo, e forse più che mai, " non doversi aspettar libertà dallo straniero „, ma non però si appaga di una sterile disperazione; tutt'altro.

Convinto che l'Italia debba risorgere per forze proprie, con le sue energie, per virtù dei suoi figli, addita agli animosi quali sono le tradizioni della Patria, quali le vie da seguire, quali le glorie onde trarre gli auspicî.

Più interessante è mostrare come egli nell'Ortis cominci a popolare il suo Pantheon, S. Croce.

In una lettera da Firenze, scrive: " Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli, di Michelangelo: e nell'appressarmivi io tremava preso da brivido „.

Quanti pensieri non sveglia quel brivido !

Ed il pellegrinaggio ad Arquà ? E Jacopo non respira a lungo la stessa aura respirata dal Petrarca ? non si aggira sugli stessi colli che lo videro carco di anni e di gloria ?

E prima di dare l'addio estremo alla mamma

desolata, all'amico fedele, a chi, Jacopo, rivolge l'ultimo saluto?

A Dante!

Sull'urna tua, padre Dante, esclama, e abbracciandola — misero! — si " prefigge „ ancor più nel suo " consiglio „ !

Altri due Grandi sono menzionati nell' Ortis: il Parini e l'Alfieri, e poi più nessun altro; ed essi soli ritroviamo ancora nel Carme, ove hanno grande importanza; direi perfino che in essi si assomma in modo meraviglioso la contenenza morale e civile del Carme.

Ugo aveva venerato il Parini in vita: basta rileggere quel che ne dice Jacopo; ed allorchè questi si reca da lui per dargli l'ultimo addio, l'autore del " Giorno „ lo accommiata con le profetiche parole: " Fra poco io non vivrò più, ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento — se troverai qualche sollievo querelandoti sulla mia sepoltura, vieni „.

" Vieni „, aveva detto a Jacopo, ed Ugo se ne ricordò; e come!

I versi che rievocano la veneranda figura del " buon vecchio „ sono fra i più belli del Carme ed i più tragici insieme, là dove in un prorompente ed irresistibile impeto che gli sgorga dal cuore dolorante, con immagini di effetto potente, rimprovera l'oblio in che la tomba del Vate é lasciata.

Però, là, il Parini non ha il valore di una semplice rievocazione affettuosa. La sua figura nel Carme ha una significazione ben più importante. Là,

il Parmi è il primo scrittore dell'Italia moderna, colui, in breve, che, uscendo dall'Arcadia, rinnovò la coscienza morale e compose per la prima volta il dissidio fra l'uomo e lo scrittore; fra la vita privata ed il cittadino; fra il pensiero e l'azione; che è quanto dire, rimise nella vita le sorgenti della letteratura.

Un altro Grande si educherà alla sua scuola: l'Alfieri.

Nato in una classe privilegiata, sente tutto il disgusto generato da una vita frivola, senza scopo. Vuole, in altri termini, essere " qualcuno „ per virtù tutta sua; e delibera di crearsi una vita interiore, intensa di pensiero.

Vuole, e vince. Dopo fierissima lotta, balzerà l'uomo nuovo, il poeta, il cittadino.

Odia la società in mezzo a cui vive, isolato; e non ha che parole di sprezzo pei suoi contemporanei, ai cui applausi rispondeva con questo verso:

« Non l'opre lor, ma il dir consona al mio ».

Un unico pensiero l'assorbe: l'Italia del domani, che sarà. Per essa martella i suoi duri e terribili versi, e riempie le ore di ozio, abbattendo tiranni. Fatica da Titano, degna di lui.

Il De Sanctis così lo ritrae: " È l'uomo nuovo che si pone in atto di sfida in mezzo ai contemporanei: statua gigantesca e solitaria, col dito minaccioso „.

E di questa statua gigantesca il Foscolo orna il suo Tempio.

Ora è completo.

Son là i Numi maggiori della Patria; là è il patrimonio nazionale che nessuna violenza di straniero potrà violare; là è tutto ciò che di più grande ha prodotto la terra italiana nella Letteratura, nelle Scienze, nelle Arti; là, quelle tombe, esprimono in sintesi mirabile le nostre tradizioni secolari, la nostra Storia; là s'inspirarono altri Grandi; là c'inspireremo noi per trarre gli auspici.

— Potete desiderar glorie più fulgide, o Italiani, sembra che tuoni la voce che canta solo i Numi e gli Eroi ?

Dante e Petrarca non sono entro il Tempio; sono sullo sfondo del grandioso quadro, degno di Michelangelo o di Leonardo; pare i primi Padri della Nazione stiano vigili nel pronao del Tempio inquadrato nella magnifica, pittorica descrizione della campagna toscana, già accennata nell'Ortis.

*
* *

Questi Sepolcri, fu rimproverato al Foscolo, mancano dell'elemento principale: la religione.

Effettivamente vi manca la voce dell'oltre tomba, immancabile nella letteratura sepolcrale inglese, e sì gran parte dei " Cimiteri „ e dell'Epistola pindemontiani.

Irreligiosità ? — A me non pare, pur non af-

fermando che il Foscolo sia stato un credente, nel senso comune della parola.

Solo noto che nessuna poesia precedente — su materia sepolcrale — sprigiona tanta religiosità e raccoglimento austero quanto questa. La ragione é che il poeta osserva dall'alto, molto dall'alto, tutte le cose, con sguardo d'aquila, animando il Creato in un modo tutto suo, e — che è più — servendosi spesso di un linguaggio che nessun materialista sprezzerebbe; sì che ne vien fuori una religiosità tutta particolare al Componimento.

Io — del Carme — direi che è pieno di eternità.

Anzitutto, c'è l'eternità della materia, per cui l'Ortis diceva: " nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce „; e quì, il Foscolo: " I miserandi avanzi che Natura— Con veci eterne a sensi altri destina „; poi, l'eternità delle cose immense, oppure quella manifestata per mezzo di concetti astratti che implicano una continuità ininterrotta: " per quante — Abbraccia terre il gran padre Oceáno „; il tempo che traveste le reliquie della terra e del Ciel; — oppure quella derivante da grandiosità di concetti: " l'alterna — Onnipotenza delle umane sorti „; " E pianto, ed inni e delle Parche il canto „; " l'armonia — Vince di mille secoli il silenzio „.

A ciò si aggiunga il trasvolar dai tempi più antichi della Grecia ai tempi moderni; il rievocar la caduta di Troia, le Termopili, Omero, Dante, Alfieri, Achille, Ettore, Numi, Eroi, in una sintesi

rapida, incalzante come le larve guerriere che cercan la pugna; senza distinzione di popoli, di civiltà, di tempo, sollevandosi quasi su di esso e su lo spazio; si aggiunga il dolore umano, universale, perenne

> « . . . . finchè il sole
> « Risplenderà sulle sciagure umane »,

e poi si veda di che specie di religiosità ribocca il Carme.

È un poeta civile che canta; una sola religione educatrice conosce: quella della Storia; e l'addita.

A questa religione — dirò con le parole del Mazzoni — Garibaldi e Mazzini scaldarono l'anima grande. Pel vero cittadino, basta.

Jacopo aveva gridato: “ Sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno di una religione ! „

PUCCIO GUIDO

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

Registrando le opere che seguono, non ho la pretensione di offrire una bibliografia completa dell'argomento, ma di far menzione delle opere più importanti che ne trattano.

L. Carrer — Opere del Foscolo, Venezia, Gondoliere, 1841.

C. Antona Traversi — La vera storia dei « Sepolcri », Livorno, Vigo, 1884.

G. Biadego — L'origine dei « Sepolcri » di Ugo Foscolo, in « Da libri e manoscritti », Verona, Günster, 1883, pag. 215.

F. Torraca — I Sepolcri di Ippolito Pindemonte, nelle « Discussioni e ricerche letterarie », Livorno, Vigo, 1888, pag. 219 e segg.

S. Peri — Foscolo e Pindemonte, Milano, Brigola, 1888.

G. Biadego — I Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte, Firenze, 1889, estratto dalla « Rivista critica della lett. ital, » anno V, 5.

Zanella — Gray e Foscolo, in « Paralleli letterarî », Verona, Münster, 1885, pag. 177.

B. Zumbini — La poesia sepolcrale straniera ed italiana e il Carme del Foscolo, in « Studi di lett. ital. », Firenze Le Monnier 1894.

V. Cian — Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia e in Francia prima dei Sepolcri del Foscolo, nel « Giornale storico della lett. ital. », Vol. XV, pag. 205 e segg.

S. Ferrari — Prefazione alle Poesie scelte e commentate del Foscolo, Firenze, Sansoni, 1891.

A. Ugoletti — Studi sui « Sepolcri », Bologna, Zanichelli, 1888.

F. G. De Winckels — U. Foscolo e la Grecia, sulla « Vita italiana », III, 14.

G. Melodia — Il Foscolo e la Natura, Palermo, Reber, 1899.

CARDUCCI — Adolescenza e gioventù poetica del Foscolo, in « Conversazioni critiche », Roma, Sommaruga, 1884.

F. DE SANCTIS — Ugo Foscolo, in « Nuovi saggi critici », Napoli, Morano, 1880.

U. MIANERBA — U. Foscolo positivista, nella « Nuova Rassegna », II, 20 maggio 1894, col 616.

G. CHIARINI — Prefazione all'edizione critica delle poesie di U. Foscolo, Livorno, Vigo, 1882.

A. EQUINI — Il pensiero religioso di U. Foscolo, Firenze, 1910.

R. BALDI — La figura dell'Alfieri nei Sepolcri di U. Foscolo, Cava dei Tirreni, 1911.

TREVISAN — I « Sepolcri » con commento e discorso, Milano, 1898.

V. LAURENZA — La poesia sepolcrale italiana e un canto di G. B. Legouvé, Malta 1911.

G. NATALI — Alcune note sui Sepolcri di U. Foscolo, Lugano, 1909.

E. BRAMBILLA — Foscoliana, Milano, 1902.

G. TAORMINA — L'Epistola sui Sepolcri del Torti ed alcune postille inedite di U. Foscolo, Catania, 1893.

Il sentimento della morte in Ugo Foscolo in « Italia Moderna », Roma, 1906.

A. GRAF. — Foscolo, Manzoni, Leopardi — Torino Loescher, 1898

A. GRAF — L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII, Torino, Loescher, 1911.

P. HASARD — La révolution française et les lettres italiennes (1789, 1815), Paris, 1910.

J. LUCHAIRE — Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830, Paris, 1906.

Indice